

Un mondo di opportunità: mettere a frutto i talenti italiani

Fabio Filocamo

Fabio Filocamo è Direttore per la Ricerca Industriale presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Ha conseguito titoli di studio all'Università di Roma e alla Harvard University. Ha avuto esperienze lavorative all'estero prima di rientrare in Italia.

L'Italia soffre di un saldo negativo di competenze. Pur investendo molto per qualificare i propri cittadini, il Paese non valorizza a sufficienza i propri talenti, con gravissime conseguenze economiche e sociali. In tempi di crisi, il mancato ritorno sull'investimento in formazione non è più sostenibile. Si rende pertanto necessario ricostituire una cultura civica, una visione durevole ed un senso di prospettiva, fondati sul merito e sulla responsabilità, in un regime di concorrenza simmetrica.

La formazione degli italiani dall'età scolastica primaria a quella universitaria vale circa il 4,4% del PIL nazionale (dati Eurostat). Il costo unitario per l'intero percorso educativo fino alla laurea è valutato intorno ai 500.000 Euro (fonte: Rapporto Aspen "Brain Drain"). Ogni famiglia italiana spende almeno 28 Euro al mese per ciascun corso di studi dei propri figli (dati Istat 2011). A conti fatti, educare un giovane virgulto – ciò che dovrebbe costituire il miglior investimento per il futuro, dell'interessato e del Paese – è un impegno gravoso per il Contribuente italiano.

Da ogni investimento che si rispetti, però, si attendono ritorni proporzionali, e nel caso italiano emerge un grave problema. Gli italiani, soprattutto i più giovani, decidono in misura sempre maggiore di abbandonare la propria terra per cercare fortuna all'estero. Il che significa che l'investimento in formazione, dal punto di vista del sistema nazionale, finisce per sfumare. Il capitale umano di eccellenza in Italia è divenuto oggi un bene prevalentemente d'esportazione e la dimensione del fenomeno sta assumendo proporzioni preoccupanti, sia in termini socio-demografici sia economici.

Ora, in un'economia qual è l'odierna, dominata dall'innovazione tecnologica, questo stock è un fattore essenziale della produttività. Allo stesso modo, investire nella conoscenza, posseduta o prossima ad acquisirsi, prima che un'opportunità per l'avvenire, è una necessità presente ed attuale. A maggior ragione, in un'economia com'è l'italiana, obiettivamente meno competitiva sotto altri profili.

Oggi, in Italia, ad una perdita di capitale umano qualificato, non corrisponde un flusso in ingresso di competenze paragonabili. Né, ove ciò avvenisse, il Paese appare nelle condizioni di assorbirle utilizzandole e remunerandole in misura adeguata.

Del resto, il mercato del lavoro non conosce più confini. Come si sono ridotte le distanze fisiche, sono diminuite le barriere alla mobilità. La scala è tale che ci si confronta oramai con un'unica regione: il Mondo. Aumenta la concorrenza ed al contempo si moltiplicano le opportunità. La conseguenza è che a livello individuale, come di ente intermedio, comunità o nazione, è destinato a vincere il migliore, ovvero chi sa mettere meglio a frutto i propri talenti.

Nonostante la fuga dei cervelli abbia assunto proporzioni ancora più preoccupanti a seguito dell'aggravarsi della crisi, l'Italia è ancora dotata di un sistema formativo competitivo. Basti pensare al successo dei connazionali all'estero. Ma, la dinamica della inefficiente circolazione dei cervelli incide pesantemente su almeno due voci dello stato patrimoniale collettivo: il costo storico sostenuto per formare le competenze e il mancato ricavo atteso quale ritorno sull'investimento.

La creazione, da parte dei profili più qualificati di nuova generazione, di un surplus di ricchezza, economica ovvero anche in termini di conoscenza, permetterebbe al sistema nazionale di trarre i dividendi che deriverebbero dal reddito prodotto, nonché dal maggior gettito fiscale e da una domanda supplementare di beni e servizi.

Se i costi economici di questa situazione sono ingenti, quelli sociali e relativi alle competenze possono tuttavia risultare ancor più onerosi. Non si può non considerare come un sistema economico avanzato basato sulla conoscenza potrebbe incentivare o far almeno recuperare la competitività delle imprese esistenti, oltre che contribuire a promuovere un'imprenditorialità innovativa di nuova generazione; in quest'ultimo caso, oltre all'auto-impiego del soggetto qualificato che lancia la *start-up*, vi sarebbe anche la possibilità di creare ulteriori posti di lavoro.

L'investimento in formazione e conoscenza ha un elevato effetto moltiplicatore. Ogni minor livello di sfruttamento dello stesso equivale ad un ingiustificato consumo di risorse primarie, ovvero ad una dissipazione di ricchezza attesa. Per l'Italia, il saldo è oggi in grave perdita. Potrebbe del caso argomentarsi che l'efficiente allocazione della competenza là dove essa può essere meglio utilizzata generi un saldo complessivamente positivo. Ciò è vero, ma soprattutto per il Paese di destinazione. Mentre, lo è meno per l'Italia.

È importante poi anche considerare come il rapporto di fungibilità tra unità di capitale umano è inversamente proporzionale al grado di perfezionamento del profilo professionale. Tanto più sofisticata risulti una competenza, tanto meno essa è sostituibile. Quasi il 25% dei dottori di ricerca italiani in scienze fisiche prende il volo per un altro paese (dati Istat 2011). Ciò appare dovuto non solo alla penuria strutturale del mercato di riferimento e del lavoro in genere in Italia, ma anche alla selezione inversa costituita da una maggior quotazione di *asset* di diversa natura.

Nelle organizzazioni pubbliche come spesso in quelle private, infatti, il bene relazionale o l'appartenenza sembrano in molti casi valere più delle competenze. Nelle situazioni meno commendevoli, il valore aggiunto dell'individuo nel saper fare le cose, nel discernere le questioni o nel risolvere i problemi, può essere persino considerato come un elemento di turbativa. È chiaro che un tale processo di selezione genera significative minusvalenze sociali e produttive. Quando la valutazione non è basata prevalentemente sul merito, si mina il valore della formazione e il regolare percorso delle carriere. Inoltre, precludere il fiorire degli elementi obiettivamente migliori induce una spirale sociale e motivazionale al ribasso.

Criteri soggettivi non basati sul merito sembrano vigere sia in fase di ingresso al mondo del lavoro sia nella fase di progressione delle carriere; in tal caso forse oberando il Paese di ancora maggiori costi. Ne risulta che, svalutato il merito e ridimensionati la rilevanza ed il valore intrinseco della competenza, gli italiani, segnatamente quelli con maggiori competenze, finiscono per essere ricercati, apprezzati e accolti con favore all'estero.

Per converso, il flusso migratorio in ingresso non compensa la dissipazione delle competenze nazionali, contribuendo a determinare una bilancia delle competenze negativa. Infatti, soltanto il 12,2% degli stranieri in ingresso vanta un diploma di laurea o titolo di studio equivalente (dati OCSE).

Sotto il profilo della legislazione in materia di immigrazione, l'afflusso di personale d'eccellenza o comunque altamente qualificato non viene affatto incoraggiato. Alla base della ridotta capacità di attrarre personale qualificato (bassa fluidità del mercato, criteri di selezione, etc.) vi è anche la modesta remunerazione economica del capitale umano di maggior pregio. Rispetto agli altri paesi maggiormente sviluppati, l'Italia risulta infatti avere il minor divario salariale tra lavoratori con diversi livelli di istruzione. Oltre che il maggior divario salariale tra differenti classi anagrafiche e tra generi diversi a parità di istruzione (Rapporto OCSE 2011).

Occorre andare alle cause del fenomeno. Alcuni difetti, a lungo anche bonariamente accettati o comunque metabolizzati dalla società italiana, non sono più ammortizzabili in tempi di crisi (economica e/o sociale). Vi è un'ineludibile necessità di intervenire, prima che si tocchi un punto di non ritorno. Perché si ricostruiscano i fondamenti di un regime concorrenziale simmetrico, ove tutti abbiano opportunità di partenza, competizione e crescita eguali o almeno comparabili. Ed affinché si liberino le migliori energie nel nostro territorio, da ovunque esse provengano (socialmente e geograficamente).

Chiedere invece al cittadino di restare o rientrare in un territorio morale e sociale angusto, ovvero pensare di attrarvi validi elementi stranieri, è una chimera. Incentivare il perfezionamento all'estero, condizionandolo al rientro nelle medesime condizioni di partenza ed in assenza di reali opportunità o di una prospettiva almeno verosimile, appare un'iniziativa meritevole nell'intento, ma destinata a fallire, se non accompagnata dalla creazione di un contesto nel quale si creino occasioni tangibili. Fondamentale quindi assicurare le prospettive e minimizzare le dinamiche di selezione e valorizzazione inversa, garantendo regole condivise ed osservate da tutti.

D'altra parte, guardando specificamente al mondo della ricerca, la rilevanza del fattore economico è relativamente inferiore al valore della prospettiva di poter efficacemente svolgere le attività elette, in ciò comprendendosi disponibilità di fondi per le proprie ricerche e possibilità di accedervi in un regime di concorrenza reale.

L'ethos del ricercatore si caratterizza generalmente per passione, più che per ogni altro movente. La scelta stessa di fare ricerca non è di norma correlata alla leva economica. Massima rilevanza assume invece la possibilità di coltivare la propria attitudine. Rimane quindi indispensabile difendere il *budget* necessario per perfezionare, trattenere o mettere in rete i più valenti studiosi e ricercatori italiani (in casa o all'estero). Non meno decisivo è però interrogarsi su quali migliori criteri di selezione, assegnazione e distribuzione delle risorse adottare. Perché le risorse e le opportunità che vi corrispondono siano offerte a chi, nel merito e per merito, effettivamente dimostri di avere gli strumenti per valorizzarle e moltiplicarle.

Nessun montante pecuniario può acquistare una cultura concorrenziale, meritocratica e responsabile. Diviene pertanto essenziale che gli investimenti, proprio al fine di essere tutelati nella loro dotazione corrente e futura, siano in massima misura svincolati dalle

intermediazioni e dagli ambiti discrezionali che ne possono inficiare il corretto utilizzo. Ovvero che, in ogni caso, siano misurati i risultati di ciascun intervento, anche con non formali e dirette responsabilità ad ogni livello.

In un tempo di risorse finite, diviene imprescindibile entrare nel merito delle scelte, nonché selezionare qualifiche e progressioni di carriera in base a criteri obiettivi, a partire anzitutto dalla classe dirigente e dal mondo della ricerca. Non sembrerà allora fuori luogo auspicare con determinazione che la pubblica amministrazione e gli enti pubblici di ricerca in particolare si avvalgano e valorizzino i profili professionali connotati dall'eccellenza. Ciò anche al fine di corroborare le persone valide che già popolano, a tutti i livelli, quelle stesse organizzazioni.

Debolezza strutturale e bassa fluidità di mercato a parte, sembrano mancare regole certe e condivise nei processi di selezione e di crescita del personale, nonché meccanismi per far valere la responsabilità diretta di chi devia dagli standard obiettivi prefissati. In un contesto dinamico e meritocratico, è necessario indurre processi competitivi, richiedendo ai soggetti più validi (e disponibili a farlo) di fungere da reali motori del cambiamento.

Occorrerebbe poi recuperare un *momentum* generale per attivare un processo di riscatto che contribuisca alla ricostruzione del bene comune e di una coscienza civile e morale, sia individuale sia collettiva, e che restituisca al Paese il senso di comunità e un insieme di regole e valori condivisi.

In un'ottica di ripristino della cultura civica nazionale, merito e responsabilità sono parole d'ordine. "Riforme" a costo zero. Ben vengano quindi politiche di sviluppo, purché in tal senso e comunque basate su una visione socio-economica di lungo periodo. Prima ancora di investire risorse finanziarie, sarebbe il caso di immaginare il mondo che verrà, selezionando e coltivando le priorità, programmandole con intelligenza nel lungo termine e gestendole con perizia. Pregiudicare il futuro del Paese per vincoli di bilancio è certo una misura dannosa. Ancor peggio però è fare un cattivo uso dei fondi esistenti, con il risultato che aumenti ancora di più il differenziale competitivo tra il nostro ed altri paesi.